105 B 31

SUL CENACOLO

DEL GIÀ MONASTERO DI SANT' ONOFRIO

detto di Fuligno

IN VIA FAENZA DI FIRENZE

LETTERA SECONDA

AL SIGNOR ABATE

LUIGI RAZZOLINI

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/sulcenacolodelgi00garg

Mio Caro,

Dica pur quanto sa rancor severo;
Contro le sue saette ho doppio usbergo:
Non conosco interesse e son sincero.
S. Rosa.

Io non m' ingannava, quando in mezzo alle forti contrarietà ed alle pubbliche villanie degli oppositori, lungi dallo scorarmi, mi consolava col pensare, che il dì favorevole allo sviluppo della mia disputa sul Cenacolo di via Faenza sarebbe alla perfine spuntato. La tranquillità della mia coscienza mi confortava fino dal primo attacco, e la sicurezza di avere operato da cittadino amorevole, mi presagiva il lieto avvenire. — Io mi gloriava di non aver venduta la mia penna, nè di averla fatta servire al vile guadagno.

Il sole novello ardentemente atteso da me a rischiarare il desiderato dì risplende oggimai: e come un bel mattino ravviva sullo stelo il fiore che la passata bufera aveva abbattuto, così mi riaccendo ad entrare animoso in questione.

Per il che essendomi aperta la via a far conoscere le mie ragioni col mezzo di lettera, e convenendomi seguitare il trac-

ciato cammino, mi è indispensabile ricorrere alla gentilezza d'un amico che si compiaccia accettare il mio povero lavoro. È per questo che nella determinazione, in che io sono, di dar seguito con una seconda lettera alla disputa, io ti prego quanto so e posso a volermi favorire del tuo indulgente animo, e ad accogliere in lieta fronte il mio scritto qualunque siasi.

A Te ho determinato indirizzare questa mia, perchè trattandosi di cosa di comune interesse ed artistica, mi è paruto della prima necessità di raccomandarla ad una persona di schietta maniera, e di provato amor patrio, essendo omai alla portata di ognuno che la candidezza d'animo del patrocinatore renda felice l'esito della questione. In grazia dunque del professar Tu la stessa mia arte, mercè l'amore per questo nostro suolo natio, per le arti che tanto bene conferiscono e alla vita ed alla gloria nazionale, pregoti ad accettarla, chè io le dò principio in questi termini.

Se ti dicesse qualcuno essersi discoperti monumenti tali da far sgomentare i più costanti oppositori del fiorentino pittore Neri di Bicci, dato da me per autore del noto Cenacolo, sono certo, che amorevole ver me, Tu sentiresti la nuova con piacere, e sorridendo ne chiederesti tosto la maniera del discoprimento. M'immagino qual sarebbe la tua gioia venendoti asserita questa discoperta; e perchè Ti sei data tanta cura della controversia, prendendo partito a mio favore, deggio prevenirti che alle tante prove per le quali si fa manifesto Neri essere il verace autore del Cenacolo, io ho avuto in questi dì la contentezza di venire in chiaro che in Firenze del Cenacolo n'esiste una ripetizione. Gran mercè, che questa sia nelle mani di un eruditissimo mio particolare amico, il quale l'ha acquistata per farmi favore, proponendosi inoltre egli di farla palese mediante il disegno da mettersi in litografia al più presto possibile!

Io sono grato al culto amico, che con generoso atto, a mio vantaggio, ha acquistato del proprio la ripetizione antedetta, giacchè questa è la più bella prova che possa darsi per mostrare ad evidenza esser l'opera del Cenacolo in disputa indubitatamente di artefice fiorentino. Che se di Raffaello ella fosse non la si avrebbe dimenticata così presto, e senz'altro, la tradizione avrebbero mantenuta viva gli stessi artefici. Un'opera di quella grandiosità non si può compiere da un solo; e l'artefice che la doveva eseguire avea bisogno del soccorso di

qualcuno. Quindi dal coadiuvatore ne vien parlato coi compagni di professione, e da questi la notizia arriva agli illustratori delle cose patrie perpetuandosi in simil guisa, stò per dire, più dell' opera istessa. Le opere in tavola, come in tela, o sul muro, non reggono tanto quanto gli scritti, i quali le vicissitudini del tempo ed il capriccio degli uomini non arrivano a distruggere totalmente, perchè ripetuti in più esemplari.

Mi accorderai, mio Caro, che mancando gli illustratori, come pure gli storici dell' arte, di citare l' opera del Cenacolo di via Faenza sia segno della illegittimità dell' attribuzione a Raffaello, e che questa si riduca ad una mera impostura del giorno pel vantaggio del mercanteggio.

Ad un altro fuori di Te, io noterei che il Vasari, il quale di Raffaello raccolse tanto da non desiderare di più sul di lui particolare, non fa alcuna menzione di lavori suoi per quel Monastero di Fuligno. Noterei che lo stesso occorre avvertire rapporto al Memoriale di Francesco Albertini fiorentino, che è la prima descrizione o guida di Firenze, operetta di una estrema rarità, che vidde quivi la luce nel 1510, nella quale epoca Raffaello, stando alla sua venuta in città, ed alla pretesa data del collarino della veste del S. Tommaso nel Cenacolo, avrebbe dovuto questo aver fatto da del tempo. E soggiungo che la clausura del Monastero all' Albertini non era d' impedimento per l' accesso al medesimo, giacchè come Canonico Laurenziano sarebbegli stato schiuso, essendo le Monache nello spirituale sottoposte al Capitolo de' Canonici di S. Lorenzo, e come Prelato domestico del Cardinale di S. Sabina nel tempo che fu in Firenze (che lo impiegò a compilare il Memoriale), avrebbe saputo trovar verso di accedervi ad ogni patto. Un' opera di Raffaello può meritar bene qualunque sacrifizio di un intelligente, di un letterato. E l' Albertini non è a credersi che si sarebbe ristato dal vederla correndogli il dovere di citarla in detto suo Memoriale.

Nella guisa che nelle nostre società si fan le più grandi feste al forestiere, Raffaello, se fosse stato vero che il Cenacolo derivasse da lui, non si sarebbe in Firenze dimenticato giammai. Il perdersi di memoria, il rimanersi oscuro, è proprio del cittadino in patria; chè questi operando quivi anche grandi portenti, va incontro a non essere considerato. La istoria, maestra nella vita, troppo ci conserva la funesta memoria di tanti

esimii uomini costretti ad andare in esilio dalla terra che avevano illustrata co' loro talenti, essendo facile trovare ovunque celebrità e considerazione, fuorchè nella propria patria! Si vede dunque coll' esempio che co' paesani si fa sempre a confidenza, e lasciasi a chi non ci appartiene spedito il passo ad inalzarsi. Ma già non fa specie: gli uomini han stabilito fra loro di apprezzare ciò che è più raro. L' estero di fronte al cittadino ha questa prerogativa: e così mentre da un lato ci si può figurare l' ascendente di Raffaello sull' animo dei buoni fiorentini, che avrebbe operato che la sua memoria non fosse scaduta con la dipintura del Cenacolo, in caso d' essere vero; rappresentare ci si può dall' altro la condanna del silenzio a Neri di Bicci nel caso inverso, cioè nell' opera sua del Cenacolo istesso.

Così la patria rimeritando le buone opere dell' onorato Cittadino ha lasciato per oltre tre secoli nell' oblio il nostro Neri, quando il celeberrimo Professor Melchior Missirini per l' affetto alla gloria cittadina, evocato dal sepolcro il suo nome, ha fatto che noi dovessimo dire di lui

« L' ombra sua torna ch' era dipartita. »

Se il capriccio degli uomini, regolato dall' interesse, ad un artefice fa assegnare un' opera non sua, per assicurare a questa una maggiore estimazione; di mezzo alla impostura è trasparito ogni volta il vero, che non può star lunga pezza celato. Ho nominato il Prof. Missirini. Questo Sommo Uomo, che per le tante opere date alla luce ha meritato di essere ultroneamente ammesso al grado di cittadino fiorentino per Deliberazione Magistrale approvata dal Nostro Amatissimo Sovrano nel 1841, perito come è in ogni ramo di utile disciplina, e segnatamente in fatto di Belle Arti e della loro storia, additò molto per tempo un passo del biografo Aretino pel quale si rileva che la famiglia Bicci si occupò per il Monastero di Fuligno, onde susseguì coll' induzione che alcuno di questa avesse operato il Cenacolo dell' interno. Gloria ad esso poichè portò la sodisfacente scoperta del documento comprovante l' autenticità della avanzata sua sentenza. Un bel documento autografo di Neri di Bicci descrivente il Cenacolo nella sua composizione, e dimensione ed ornati si scoperse da me in un Libro di Ricordanze d' esso Neri.

(Fogl. 76.) M CCCC lxj

Sabato adi 20 di marzo 1461.

Richordo chel sopra detto di Jo nerj di Bicci dipntore o tolto adipigniere dalle monache delmunistero di fulignio dalla porta afaenza Una facca di refettorio nella quale o fare la cena degliapostolj e di sopra mess domenedio quando adora nellorto chonuno fregio datorno la quale facca espazio E di sopra tondo daltezza di Bracca 6 1/2 in circha E di largheza di Bracca 13 1/2 in circha mete (*mettere*) tute lechorone doro fine e gli ornameti e dazuro di magnia doue achadessi e chosi di tuto fornito di Buonj cholorj Amme ispesa ne do auere dachordo Fior. 24 di sugello posto che deon dare a libo (*libro*) S.° D. a 86. Fior. 24. —

Senza il proprio ricordo niuno ci avrebbe trasmesso sul conto di Neri che la fattura del Cenacolo apparteneva a lui. Ecco il silenzio degli storici, e la deficienza della tradizione viene opportuna a giustificare che è opera cittadina. Pure ad onta del ritrovato documento si fa l' oltraggio a Neri di non crederlo capace dell' affresco in disputa, e benedetta la stampa che ci ha preservato quella giustificazione d' esser rasata dal libro. Costituisce il pittore appartenere alla fiorentina scuola, e lo giustificano la ripetizione trovata in patria, e gli studii preparatorii sulla carta esistenti quivi anch' essi, che già erano presso la Nobile Casa Michelozzi, ed ora si posseggono dai Sigg. Giulio Piatti pittore e Prof. Emilio Santerelli scultore.

Alla patria ne torna sempre il pensiero! Come l' esule, che una fatale sciagura costringe ir fuggitivo ramingando per diverse contrade, sempre ha la patria in cuore, e non ha altro desiderio che di riabbracciare i suoi cari: così Neri pieno di patria carità manteneva il suo attaccamento alla prediletta Firenze, ispirando negli intelligenti che si incontravano a vedere l' affresco del Cenacolo, le rimembranze del fiorentino valore. Quella sua opera è passata sempre come di scuola fiorentina. Chi la vedeva vi notava subito il fare di Ghirlandajo. La scoperta di esso, allora che fu divulgato con l' articolo del sig. Marchese Selvatico nel 1845 colla Rivista, era cosa antica per Firenze.

Quando nel 13 Febbrajo 1800 da Monsignor Arcivescovo Martini venne levata la clausura Pontificia al Convento nell' oc-

correnza di evacuare le Monache dal locale ed aggregarsi al Monastero di S. Ambrogio, essendo stato destinato S. Onofrio per rimpiazzarvi i Seminaristi, fu accessibile il Refettorio, che si ritenne per il medesimo uso fino al 13 Aprile 1802. Allora non era ridotto nelle pareti al misero stato che dice l' autore della confutazione del mio scritto, cioè lurido e nero per le bavelle gettatevi sopra dalle valicaie. A uso di trattura di seta fu appigionato assai dopo. In quel tempo che era visibile il Cenacolo, e serviva il locale di S. Onofrio a uso del Seminario, una eletta schiera di egregii giovani artisti, ma periti nell' arte antica, potè vederlo e conoscerlo per opera del Ghirlandajo o della sua scuola. Ed ancora durando la memoria di questo fatto, si lamenta che manchino adesso i testimoni nelle persone medesime di que' giovani divenuti ottimi artefici, oggi morti, fra i quali conviene citare il Prof. Cosimo Menitoni ed il suo amicissimo Nasi incisore in rame, i quali come è notorio conferirono con altri amici il loro parere su quella pittura.

Se i confini della presente lettera fossero meno angusti, io farei quì breve sosta intrattenendomi Teco ad osservare quanto sia giusto l' accanimento degli odierni due pretendenti discopritori, i quali l' uno con l' altro si contrastano il merito della scoperta dell' Affresco. Dopo il Menitoni e l' incisore Nasi, non saprei cosa al Masi ed allo Zotti sia riescito di scuoprire. In ogni caso, in tale atto non so trovarci punto di bravura; sarebbe questa una scoperta fatta con i dati alla mano, e le scoperte a volere che siano da decantarsi, vi abbisogna la insaputa dei mezzi per arrivarvi.

Per lasciare dunque il Cenacolo con più modesta qualitativa che una scoperta, questa si conviene bene alla trovata ripetizione del medesimo. Sicuramente che questa non si sapeva che esistesse, laddove il Cenacolo di via Faenza dal 1800 in poi era notorio.

Cesserà quindi la meraviglia che si è fatta come nel 1810 dal Governo di quel tempo fosse alienato, giacchè con la premessa mia della pubblicità del giudizio profferito sulla di lui appartenenza al Ghirlandajo, o meglio alla Scuola Fiorentina, si ricava che potè accertarsi dell' entità dell' opera. Giudicata di Ghirlandajo, che utile potea ella fare alla patria, se le opere di questo artefice si trovano in Firenze per ogni canto? Forse doveva il Governo ritenere dal venderla la paura che si trasportasse altrove per decorare qualche altra estranea città, se

dessa non si sarebbe potuta togliere che segando l'intiera parete? Ed anco conoscendosi il processo di staccarla dal muro e riportarla in tela, questo compenso non si sarebbe prestato punto perchè in gran parte è operata a tempera. Il cielo aveva destinato che tale opera, stata per grandissimo tempo all'oscuro, salisse ad un tratto alla più eminente celebrità, e che in questo modo si assicurasse per sempre dal non escire di Firenze. Voglio dire che gli ultimi possessori i quali la rivenderono con lo stabile allo Stato avevano tentato spogliarne la città per darla all'estero col mezzo del trasporto sulla tela; ma ad onta di tutte le prove e della perspicacità dell'ingegnoso Rizzoli, quello che levò di sul muro e riportò in tela le grandi pitture monumentali di Duomo lungo le navate laterali, che dessi avevano fatto venire a bella posta dalla Pieve di Cento sua patria, doverono deporne il pensiero.

Chi nel 1810 presiedeva alla conservazione dei monumenti d'arte della città era tale da non trascurare di occuparsi dei proprii doveri; onde non è da congetturarsi che non venisse interpellato in proposito. Allo Stato faceva opportunamente per i suoi imponenti bisogni l'alienazione di Beni-stabili, ma sapeva però distinguere quali erano da alienarsi. La vendita ne era fatta previa una scrupolosa ispezione, e non a capriccio, e siccome il suo fine era diretto al bene del pubblico, non ebbesegli a rimproverare verun barbarismo. La vendita di quei Beni che furono destinati allo scioglimento del Debito della Toscana, fra i quali vi fu compreso lo stabile di S. Onofrio, non si operò con la trascuratezza di quando si alienarono ora di corto gli asserti scarti della R. Guardaroba, che fra i dipinti venduti a vilissimo prezzo dietro il giudizio di accreditati artefici, e valga il dirlo (se non sono male informato), del sig. Prof. Bezzuoli, che è il solo Toscano a sostenere il Cenacolo di Raffaello pubblicamente, se ne trovarono dei superbissimi di squisiti pittori, e due del Vinci, citati dal Vasari, d'uno dei quali oggi si ammira la litografia fatta dal signor Fineschi suo possessore, stante l'esser passato l'originale a far parte della Galleria di Baviera.

Lungi pertanto di addebitare il Governo nel 1810 d'un barbarismo per la sua alienazione, non so se di pari passo con egual prudenza abbia il Governo del 1846 proceduto nel riacquisto dell'Affresco.

Sia pure che il Rescritto Sovrano d'approvazione della com-

pra faccia credere che il Governo abbia acquistato lo stabile per comodo proprio, giacchè vi confina con altro, e così abbia creduto togliersi dalle premure che gli si facevano di non lasciare in mano di particolari ed in procinto di deperimento questa pittura, già di sua proprietà, ciò non toglie che tal passo si abbia a dire precipitato. Agitandosi la questione sull' autore, con l' esibita dei documenti per la mia parte in opposizione a Raffaello, pareva che non dovesse prendere la risoluzione tanto presto di acquistar l' Affresco, ed era molto meglio che avesse lasciata libera la discussione dei partiti. Forse la sua sollecita compra ebbe duplice effetto. Primo, mirò d' assicurare a se il Governo l' apparenza di provvido nell' apprezzare le nazionali glorie colla conservazione dei monumenti delle arti, e fare sfigurare col carattere della violenza il potere del Conquistatore, cui nel tempo che tenne la Toscana, si vuole attribuire d' aver fatto su dessi man bassa. Secondo, per sostenere illesa la dignità dei suoi Ministri, che convinti dagli ammenicoli dei Negoziatori del Cenacolo, ne avevano fatto al Governo un presente, e come cosa certissima di Raffaello raccomandatagliela in buona fede per l' acquisto.

Se poco numero di artisti, nè tutti Toscani, tranne un solo, il signor Bezzuoli, o meglio, se due o tre persone che si reputano di più degli artisti, si figuravano nel Cenacolo delle bellezze non comuni, potevano ristarsi pure tranquille a se. Quell' opera come di Raffaello avrebbe richiesto ad uno che avesse avuto voglia di farne l' acquisto un esorbitantissimo prezzo, ed il buono perchè il Governo e i suoi Ministri non avessero paura più che ella se n' andasse stava nella vistosa dimensione, non meno che nell' impossibilità del trasporto, perchè, come ho toccato di sopra, eseguita sul muro ed a tempera. Laonde rimarrà a rilevare, che era di natura sua assicurata a Firenze, e a lungo giuoco la si sarebbe da essa potuta riprendere insieme con lo stabile per poco più prezzo di quello che ricavò dalla sua vendita. Eravi pure la lesione del contratto primitivo a favorirlo. Bastava che questa si fosse fatta balenare per atterrire i possessori e chiamarli a onesti patti. A buon conto s' era cominciata di quì la negoziazione del riacquisto, e l'Avvocatura Regia erasene occupata. Ma ciò non è importato, ed in segreto senza guardare alle patrie leggi, ritirando il piè dall' avanzato cammino, si è fatto tutt' altra trattativa.

Intanto che si è ripreso per via di compra lo stabile, e con

esso l'Affresco per il prezzo il primo di Sc. 2,000, e di altri Sc. 10,000 il secondo, qual benefizio se è egli fatto a Firenze? — Egli è ben vero che le si è oltraggiato l'onore della sua cittadinanza respingendo dall'opera il nome del fiorentino autore, senza farle il minimo vantaggio pel lato di Raffaello, attribuendo invece a lui un'opera che gli fa torto, e lo mette anzi nella dura necessità di avere pargoleggiato in Firenze.

Il Cenacolo di via Faenza non ha di Raffaello che il nome. Gli manca ogni altra qualità per farlo credere di lui. Se tu togli le teste, e queste non tutte, che vi rimarrà che sia degno di essere ammirato? Una lunga tavola di brutta maniera cuopre il resto della persona dal mezzo in giù degli Apostoli lasciando appena che si scuoprano le estremità. Quindi composizione sconvenientissima senza grazia ed una storica infedeltà è quanto vi si nota. Guardiamo le pieghe e confrontiamole con quelle fatte nella celebre tavola dello Sposalizio della Madonna che è in Milano, opera sicura la quale porta una data anteriore a questo suo sognato Cenacolo, e poi Tu ed io non le diremmo meschina cosa da non reggere al paragone? Anzi leggi la lettera del sig. De Cornelius ai sigg. Jesi, della Porta e Zotti che si vuol dagli oppositori chiamare in appoggio per attribuire l'opera a Raffaello, e poi ci si convincerà meglio della rettitudine dei nostri riscontri, concorrendo anch'egli conscienziosamente a stimare le pieghe un ostacolo per la rinomea di quella celebrità. — « È vero che non si vede la sua maestria nei pieghi de' vestimenti: » — sono parole del sig. De Cornelius, ed ecco che anche gli sforzi de' sostenitori della causa di Raffaello sono ben vacillanti.

L'opera del Cenacolo sarà dunque l'opera retrograda? Nò, che Raffaello progredì sempre, ed il suo genio spinto da natura all'accrescimento della virtù, non diè che saggi di progressivo valore. Il Cenacolo di fronte alla tavola dello Sposalizio della Madonna che ho citata, è cosa di gran lunga inferiore, neppure da rammentarsi.

Raffaello sapeva come convenivasi rappresentare N. S. a mensa con gli Apostoli. Lo fece vedere a Roma nelle sue logge, ove n'esiste uno conforme vuole la fedeltà della storia. Nè avrebbe fatto fare la sconvenienza di far cascare col capo il San Giovanni sulla tavola, nè santificati i commensali, nè posto il Signore a fare adorazione nell'orto nel tempo della Cena. E quando ciò gli fosse stato ordinato dalle buone Suore

committenti l'Affresco, le avrebbe giudiziosamente dissuase. Noto su questo punto, che l'aver santificati gli Apostoli, far loro trinciare le vivande, ed accostare il calice alla bocca a mancina, l'aver mostrato in due luoghi il Signore e a mensa e nell'orto, significa un atto che appartiene a tempi in cui la sana critica dispiegate non avea ancora tutte le sue forze ed era tuttavia bambina, lo che si riferisce benissimo all'anteriorità di tempo di Raffaello, contemporanea più al Ghirlandajo. Qui a proposito torna il Documento che lo riferisce a Neri, notando d'aver preso esso a dipingere per quelle Monache — « la cena degli apostolj e di sopra mess domenedio quando adora nellorto. » —

Abbiamo da osservare che gli interessati per convalidare il loro asserto dipinto, essere opera dell'Urbinate, ricorrevano alla mano di un estero per risarcirlo, persuasi che se al riattamento della dipintura avessero incaricato un Toscano, non avrebbe tradita la propria coscienza per conoscerlo di artista fiorentino, e si sarebbero astenuti dal porre il pennello su d'esso, qualora l'avessero riconosciuto intimamente del Divin Raffaello. Noi Toscani ci faremo illudere da un estero, che su quell'Affresco è occupato a dare l'apparenza di Raffaello?

Viene opportuno a corroborare la comune supposizione di voler far conoscere ad onta dell'inesistenza l'opera Raffaellistica, il denegare l'accesso agli intelligenti dell'arte, quasi che l'incaricato restauratore ritenga lo speciale incarico di farla comparire tale con il soccorso del suo pennello; che veduta l'opera istessa dopo il fatto restauro non abbian luogo gli affacciati dubbii sui fregi del collarino ed altri rapporti, che si stabiliranno artificiosamente con permanenza. Dopo ciò mi sia lecito dire, ed in difesa soprattutto dei miei concittadini, che più urtante modo di agire nel caso presente dar non si poteva di far conoscere divenuta l'opera possesso del Governo; che Firenze, parto di tanti sublimi ingegni, non aveva un restauratore capace a finire di tergere l'affresco. Eppure tre ne salaria a proprio servizio, e nei casi di ripuliture e restauri di Affreschi in stabilimenti regii così pubblici che privati si era servito sempre, e si serve tuttavia con generale contentamento, dell'accuratissimo egregio sig. Prof. Antonio Marini, nome caro a tutti i buoni Toscani per averci preservato tanti capolavori di nazionale gloria, a cui si aggiunge lo scuoprimento in patria dovuto ad esso dell'immagine fatta da Giotto di Dante Alighieri.

Gruppo principale dei due Cenacoli di S. Onofrio e della Ripetizione

Di S. Onofrio

Ripetizione

Riprendendo ora la parola con la ripetizione testè trovata, stimo indispensabile a conciliarmi la Tua attenzione e del Pubblico, prima di passare oltre, assicurarti per ora della perfettissima analogia del gruppo principale dei due Cenacoli, cioè di via Faenza e della ripetizione, dandone pubblico saggio per mezzo di disegno. Protesto che il delineamento di quello della ripetizione è fatto con ogni esattezza sulla pittura dall' ottimo amico sig. Antonio Tommasi pittore, cosa che non posso asserire, se sia pure così dell' altro originale, perchè l' esemplare di cui mi son servito è stata la stampa che è riportata nel Magazzino Pittorico di Parigi (v.me année, Avril 1847), procurata dagli stessi oppositori.

Dirò inoltre, che nella guisa che si notò che il pittore ha dato agli Apostoli nel Cenacolo la corona in oro della santificazione, tranne Giuda che non l' ha, in questo pure della ripetizione si è distinto pariforme dando agli Apostoli la corona stessa meno il Giuda, al quale vi ha però supplito la irreligiosa mano di un moderno che gli ha sovrapposto al capo la corona non d' oro, ma di colore nero, forse avanzo della tavolozza dopo la pittura del gatto, maligno animale posto a' di lui piè, recente aggiunta per dinotare la rea anima capace di tradire. E pariforme si è distinto pure in questa ripetizione rinnovando la goffezza di fare adoprare agli Apostoli la mancina nel tenere il coltello, e portare il calice alla bocca per bere. Nel resto degli Apostoli il pittore ha dato una diversa distribuzione arrovesciando l' ordine del Cenacolo di via Faenza con questo diversivo, che laddove in quello sono cinque a destra e sei a sinistra, in quest' altro se ne notano sei dalla prima e cinque dalla seconda, che non influisce punto dissesto perchè si creda una ripetizione. Sogliono i pittori generalmente quando hanno da repetere un soggetto, che abbiano fatto, non mai imitarlo del tutto e differire bensì in qualche cosa; chè il fare altrimenti è sperimentato oramai esser proprio dei copiatori di professione.

Quando questa ripetizione sarà visibile a tutti, e ne sarà fatta la litografia, chi sa che dessa non ci sappia discuoprire il fonte da cui origina, e trovar verso ad una più sicura conferma del fin qui detto? Frattanto sono lieto che i Professori dell' arte si siano combinati a stabilirne la scuola, che è ciò che ci fa comodo, ed in me ricolma la contentezza, giustificandomi che io non ingannai il Pubblico, allora che dissi il Cenacolo di patrio pennello.

Sono obbligato poi moltissimo alla somma cortesia dell' amico Sig. Cavalier Massimiliano Bagni per il favore che mi ha procurato con la buona fortuna di trovar tale ripetizione, e farne l' acquisto a mia difesa, accorrendo così in soccorso della gloria della comune patria nostra, non meno che di Neri di Bicci, in questo caso messo alla pari con Raffaello, rivendicandogli un' opera di tanta entità, dopo quasi quattro secoli di dimenticanza.

Rimarrà indelebile nel cuore dei concittadini l' egregio artefice Neri di Bicci fiorentino, nè per variare di tempo la sua reputazione scaderà mai. Egli è quale un figlio che passati i primi fervori della giovinezza fuori della propria casa, tornato sia in famiglia a riabbracciare i suoi per non più mai partirsi da essi.

Ma è tempo ora che io chiuda la mia lettera, e che a scanso di mio addebito Ti prevenga, che se in questa Tu ravvisassi, come è pur troppo vero, che abbia preso a discutere un sol punto della questione del Cenacolo, cioè sull' appartenenza del medesimo a Neri di Bicci, e per necessità alla Scuola Fiorentina, questo è stato il mio pensiero, avendo per escludere da quel lavoro il Divino Raffaello ben altre giustificazioni, che ad altra occasione mi propongo di rendere palesi collo stesso mezzo.

Resta che io ti ringrazi dell' accordatomi favore di avere accolta la presente lettera con grazia. Non guardare se io ho parlato talvolta francamente; sappi che ciò debbesi ai tempi presenti, in cui fortunatamente, tolta dai ceppi la parola, può liberamente proferirsi senza tema. Per lo passato mi sarei astenuto dal dedicarti una simile scrittura; che l' averla fatta, a me sarebbe stata imputata a delitto, a Te poi tornato a torto l' averla accettata.

Ed attendendo l' occasione di corrispondere in qualche maniera alla tua sperimentata gentilezza, mi do frattanto il bene di segnarmi

Firenze: li 16 Dicembre 1847.

Tuo Affezionatissimo

G. G. GARGANETTI.